

Educare i giovani alla differenza sessuale: coordinate teoriche e buone pratiche

(Giuseppe Mari*)

Il tema della differenza sessuale sta diventando centrale nel dibattito culturale perché cresce l'incertezza in merito ai profili maschile e femminile. Questa situazione, che ha immediate implicazioni educative, rimanda – in particolare – al cosiddetto “Gender”, rispetto al quale Papa Francesco si è chiesto se “non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa” (15.5.2015, udienza generale). Il Pontefice ha colto con precisione il cuore del problema, come – del resto – aveva già fatto quando – rientrando da Manila il 19.1.2015, nella conversazione con i giornalisti – ha parlato esplicitamente di “colonizzazione ideologica” con circostanziato riferimento a “un libro di scuola (...) dove si insegnava la teoria del gender”. È questo l'approccio che intendo adottare per rilevare l'incoerenza anzitutto logica della interpretazione “Gender”. Il secondo passaggio riguarderà il concetto di libertà la cui alterazione è alla radice delle implicazioni morali del fenomeno. Al termine, la messa a fuoco della sfida pedagogica vorrebbe introdurre in un concreto orizzonte operativo che – lo sottolineo – non si pone contro alcuno, ma in favore della concezione umanistica, comune alle culture laica e cattolica che sostanziano il tessuto societario del nostro Paese¹.

1. Che cos'è il “Gender”? Perché è un'ideologia?

Con l'espressione “Gender” o – più precisamente – “teoria del Gender” si intende un insieme di concezioni, relative ai profili maschile e femminile, che – pur avendo anche tratti peculiari – convergono nel riconoscimento della infondatezza dei significati antropologici riferiti all'essere maschio o all'essere femmina, liquidati come conseguenti (o comunque correlati) a convenzioni e prassi socioculturali del tutto prive di valore intrinseco. L'approccio Gender va in questa direzione perché intende rimuovere qualunque discriminazione che faccia leva sull'essere maschio o sull'essere femmina. È chiaro infatti che, se tutto è convenzionale, tutto è negoziabile, quindi tutto può essere messo in discussione. Il dispositivo teorico è coerente, ma il quesito ineludibile è se veramente ogni significato antropologico del dimorfismo sessuale abbia questa radice totalmente contingente. È questa infatti la convinzione che rende ideologico l'approccio Gender, rispetto al quale va accolto il richiamo a non discriminare in base alla identità sessuale che però non viene introdotto oggi, ma rimonta almeno al celebre passo paolino secondo cui “non c'è più né uomo né donna” perché “siamo tutti una cosa in Cristo” (Gal 3,28), in realtà già a Gen 1 dove – nel quadro del racconto della creazione dell'uomo “maschio e femmina” – si dice che è “cosa buona” per Dio.

* Ordinario di Pedagogia generale, Università Cattolica del Sacro Cuore (giuseppe.mari@unicatt.it).

¹ Per una introduzione generale al tema, cfr. M.A. Peeters, *Il Gender*, Milano, San Paolo, 2014 e la bibliografia ivi richiamata. Una monografia attenta alle ricadute pedagogiche si trova in “Studia Patavina”, 2015, 1, pp. 15-120. Rimando anche al mio testo *Gender e sfida educativa*, in “Rivista Lasalliana”, 2014, 3, pp. 389-398.

Che cos'è un'ideologia? È una interpretazione della realtà che pretende di ri(con)durla a un'idea cioè a un costrutto totalmente astratto. L'ideologia si sovrappone all'esistente come una camicia di forza che lo vorrebbe trattare per quello che non è, pur prendendo le mosse da qualcosa di vero. In questo caso la verità consiste nella comune dignità di uomo e donna che però viene totalmente stravolta quando si sostiene che essa va tutelata negando un'identità originaria ai profili maschile e femminile, la qual cosa – di fatto – vanifica lo stesso riconoscimento della dignità loro propria: infatti come può essere riconosciuta se i due generi sono resi, in radice, irricognoscibili? La più chiara manifestazione di questo è il cosiddetto “politically correct”, ossia il “politicamente corretto”, che adotta un linguaggio neutrale per evitare la discriminazione tra maschile e femminile, ma con il risultato di rendere indistinguibili i due profili, ri(con)dotti ad una identità indistinta, per questa ragione ideologica. Prendiamo l'esempio delle espressioni “genitore 1” e “genitore 2” in sostituzione di “padre” e “madre”. È chiaro che impediscono qualunque discriminazione tra uomo e donna, ma al prezzo di non rendere identificabili i soggetti coinvolti sul piano della identità di genere. Del resto, quale figlio si rivolge in questo modo ai genitori? Nemmeno se si trova a vivere con due uomini oppure con due donne, li chiama così: sicuramente li chiama in maniera tradizionale oppure utilizzando i nomi propri... è chiara la matrice ideologica dell'operazione linguistica.

Certamente oggi la capacità umana di modificare il fenotipo, cioè la manifestazione visibile dell'identità sessuale, è molto cresciuta rispetto al passato, ma non fino al punto da modificare il genotipo cioè l'identità genetica. Attraverso interventi ormonali e chirurgici possiamo far assumere al maschio l'aspetto della femmina e viceversa, ma il soggetto in questione rimane quello che è, tant'è vero che – sul piano generativo – non assume le caratteristiche del profilo che ha conseguito artificialmente.

Non ho toccato casualmente il tema dell'artificialità perché ritengo che sia essenziale in ordine all'approccio Gender. Che cosa lo ha “lanciato” negli ultimi decenni? Le ragioni sono diverse (collegate a fenomeni di molto precedenti, come il femminismo e le lotte per i diritti civili), ma credo che non vada sottostimata la crescente invasività dell'intervento tecnico che, rendendo meno riconoscibile la permanenza dell'identità genetica, ha alimentato la convinzione che effettivamente si possa “cambiare sesso” e che tutto – identità sessuale inclusa – sia manipolabile. In realtà le cose non stanno così perché la biologia configura una effettiva barriera nel senso che nasciamo sessuati e per tutta la vita manteniamo geneticamente la matrice che ci identifica. È vero che, alla nascita, si può presentare anche la condizione ambigua (pensiamo, ad esempio, all'ermafrodito), ma la sua comparsa è statisticamente limitatissima e – qui come in ogni altro ambito – non è comunemente assunta altrimenti che come l'eccezione che conferma la regola.

Com'è noto, l'approccio Gender fa leva su una distinzione, quella – appunto – tra “Gender” e “Sex”. Mentre il secondo termine allude all'identità sessuale che si esprime a livello anatomico-fisiologico, la prima espressione rimanda al suo significato antropologico. Quest'ultimo viene considerato del tutto aleatorio, mentre l'altro è ritenuto l'unico suscettibile di conoscenza – descrittiva – comune. La distinzione non ha solo lo scopo di porre una differenza tra la descrizione fenomenica del profilo sessuale e quella simbolica dello stesso, ma anche di identificare quest'ultima come dipendente da ciò che ognuno “sente” di essere. Questa diventerebbe la matrice dell'identità socialmente riconosciuta, consegnata quindi alla totale manipolabilità ancorché in dipendenza dalla decisione individuale.

Certamente all'interno del processo adducendo alla maturazione dei caratteri sessuali definitivi c'è il coinvolgimento personale collegato anche all'autopercezione, ma questo è sufficiente per avallare la totale aleatorietà dell'identificazione sessuale? In altre parole: fino a che punto l'assunzione dell'identità sessuale in dipendenza dall'arbitrio personale è moralmente legittima? Da che punto in poi assume l'aspetto della manipolazione del proprio corpo con tutto ciò che ne consegue di incoerente rispetto alla considerazione dell'essere umano come “bene in sé”?

Il quesito è importante perché uno dei principi etici fondamentali, comune alle ispirazioni culturali laica e cattolica, è quello in base a cui l'essere umano va sempre trattato come fine e mai come semplice mezzo. Del resto, questo è il significato dell'essere umano come persona ossia di configurarsi come un bene in sé secondo l'etimologia *per se una*² che, pur essendo erronea sul piano lessicale, è esatta su quello concettuale esprimendo il fatto che l'essere umano – come dice Kant³ – ha una “dignità”. Al contrario le concezioni postumanistiche (a cui ritengo vadano ricondotte anche le prospettive Gender) professano che l'essere umano va superato. Rimane, in proposito, molto efficace l'immagine nicciana dell'uomo come fune tesa tra il bruto e l'“oltreuomo”: la “fune”, appunto, è strumento per giungere al compimento di un passaggio, non un fine per sé⁴.

La facoltà tecno-manipolatoria dell'essere umano gli è sicuramente peculiare rispetto all'analogia riconoscibile nel mondo animale, eppure non è sufficiente per assicurare l'“umanità” dell'azione perché questa domanda – come dicevo prima – che la persona sia fine e non semplice mezzo. Si impone quindi, a questo punto, una riflessione specifica sulla libertà come tratto distintivo dell'uomo e della donna. Essa peraltro è indispensabile perché – anche questo lo ricordavo in precedenza – l'approccio Gender si fa forte della ricezione di istanze di affrancamento, invoca i diritti civili per diffondersi... Diventa inevitabile a questo punto chiedersi: che cosa significa che l'essere umano è libero?

2. Libertà e manipolazione

Tutto il XX secolo è percorso dalla riflessione critica sulla tecnica. Autori anche molto diversi come orientamento (ad esempio, il cattolico Guardini, il marxista Horkheimer e il laico Heidegger) convergono nel sollevare il problema della manipolabilità umana. Per un verso, infatti, la tecnica è strettamente legata alla libertà; per l'altro, la minaccia in quanto – manipolando l'essere umano – attenta all'integrità di colui che esprime la libertà come suo tratto distintivo.

Che cosa vuol dire essere liberi? Essenzialmente che il condizionamento ambientale non determina necessariamente il comportamento della persona. Mentre l'animale agisce in chiave

² Cfr. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I, q. 29, a. 4, resp. Nella *Somma contro i gentili*, Tommaso afferma – a proposito delle creature intelligenti e distinguendole dalle altre – che, essendo “padrone dei propri atti”, richiedono “di essere curate per se stesse da parte della divina provvidenza”. Conclude: “L'essere infatti che è posto in azione da altri ha la funzione di strumento: invece ciò che si pone in opera da sé ha la funzione di agente principale. Ora, lo strumento è voluto non per se stesso, ma per l'uso che ne fa l'agente principale. Perciò tutta la cura che si ha dello strumento necessariamente ha come fine l'agente principale: quella invece che si ha verso l'agente principale, o da parte di lui stesso, o di altri, in quanto è agente principale, è per lui stesso. Perciò le creature intellettive vengono guidate da Dio come volute per se stesse, mentre le altre creature lo sono in quanto sono ordinate alle creature dotate di ragione” (III, 112, 1; Torino, UTET, 1975, p. 839). Il Concilio Vaticano II ha ripreso questa concezione, nella costituzione *Gaudium et spes*, n. 24: “(...) l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa (...)”, dove quest'ultima espressione identifica un complemento di causa (*propter seipsam*).

³ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in Id., *Fondazione della metafisica dei costumi. Critica della ragion pratica*, Milano, Rusconi, 1982, p. 126.

⁴ Cfr. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Milano, Mursia, 1985, pp. 45-46.

rigidamente funzionale, l'essere umano sa oltrepassare questa soglia. La tecnica stessa peraltro risponde a questa logica, come mostra bene l'arte ossia una pratica che, pur rispondendo anche a criteri funzionali, non si identifica totalmente con essi (pensiamo, ad esempio, all'affresco così chiamato perché eseguito sull'intonaco fresco che asciugandosi trattiene il colore: a nessuno viene in mente, quando ammira la volta della Sistina, che sta osservando un intonaco la cui funzione – effettivamente svolta – è di isolare l'interno dall'esterno dell'edificio).

Essere liberi, quindi, significa saper oltrepassare il piano della funzionalità, ma in vista di che cosa? In altre parole, a che cosa mira l'esercizio della libertà? A corrispondere a ciò che connota la persona, come esplicita l'esempio che ho fatto precedentemente. L'arte mostra la capacità tecnica umana in una luce che non è solo né principalmente funzionale. Perché l'umanità ha sempre praticato l'arte, anche quando la vita era più incerta ed esposta a maggiori rischi rispetto al presente? Certamente non per ragioni di utilità, ma per l'intrinseca aspirazione che l'essere umano ha di comunicare con gli altri. Noi siamo una specie radicalmente sociale, come mostra con estrema chiarezza il fatto che l'essere umano è l'unico animale che si prende cura anche dell'adulto nel bisogno e non solamente del cucciolo compiendo un'azione – ancora una volta – che non può essere motivata in chiave funzionale.

A questo punto la libertà acquista una finalità chiara, quella della umanizzazione cioè della manifestazione dell'originalità umana. I latini espressero il concetto con la parola *humanitas*, a sua volta traduzione del vocabolo greco *paideía* che significa sia “cultura” sia “educazione”. Ne possiamo ricavare che l'educazione ha a che fare con la cultura nel senso che rimanda a pratiche non connotate anzitutto in chiave funzionale. In altre parole, nell'educazione è importante non tanto quello che si impara ma chi si diventa.

Chi diventa l'essere umano che si esprime attraverso l'atto libero? Diventa capace di mostrare il suo intrinseco valore cioè la sua dignità. Questo è il punto, la dignità umana. Si tratta di una condizione originaria, che non viene né accresciuta né diminuita dal comportamento personale il quale però può renderla più o meno riconoscibile. L'azione libera – a questo punto – diventa l'azione che, svolgendosi in coerenza con la dignità della persona ossia con il suo essere fine e non mezzo, ne rende riconoscibile la dignità. Ma che cosa comporta questo? Che l'essere umano, globalmente preso, sia colui che agisce e non colui che subisce l'atto tecnico.

Alla luce di questo principio (indicando il termine “principio” non un riferimento astratto, ma il richiamo di ciò che – essendo originario – è anche orientativo) che cosa possiamo osservare in riferimento alla manipolazione del corpo? Può apparire un intervento superficiale, paragonabile a qualunque azione che l'essere umano può compiere in dipendenza dalla sua volontà, ma le cose non stanno così quando ad essere trasformato è il profilo sessuale della persona. In effetti l'identificazione sessuale ha un tratto profondo che investe l'intera personalità già a partire dal fenotipo. Se io oriento il mio corpo a diventare in conformità a quello che sento di essere a prescindere da come esso fisicamente si configura, io tratto me stesso come un oggetto manipolabile perché l'identificazione sessuale non rimanda a un tratto superficiale, in quanto costituisce la radice profonda dell'identità globalmente presa. Possiamo ancora parlare della considerazione di sé come fine e non come mezzo? Non credo. La cosa è tanto più seria perché viene guidata dalla percezione ossia da un fattore sicuramente rilevante, ma – al tempo stesso – fluttuante. Per questa ragione ritengo che la prospettiva più coerente con il principio che ho assunto come orientativo, sia di aderire intenzionalmente alla identità che il corpo esprime da sé, riconoscendo nella libertà la possibilità di assumere questa medesima identità secondo una modalità che mostra l'originalità della persona che ciascuno è. Ma questo richiede il riconoscimento di un significato originario dell'essere maschio e dell'essere femmina, conseguibile alla luce di una interpretazione simbolica attestata sin dagli albori dell'umanità.

Di questo tipo è la lettura soggiacente al mito delle origini – arcaico e diffuso in ogni angolo del pianeta – che riconduce l'esistente all'unione tra il Cielo-Padre e la Terra-Madre. I nostri lontani progenitori, elaborando questa spiegazione dell'origine della vita, non hanno fatto altro che proiettare la sessualità umana sugli elementi naturali stabilendo un'analogia tra la generazione del figlio e quella del mondo. C'è tuttavia un elemento che va rilevato: sul piano fenomenico non c'è alcuna somiglianza tra l'agire umano e quello attribuito dal mito a Cielo e Terra, la lettura offerta – in realtà – è simbolica perché oltrepassa il piano descrittivo. Che spiegazione può darne l'approccio Gender? Che si tratta della coincidenza casuale della medesima convenzione socio-culturale, ma appare una giustificazione debole alla quale ritengo sia più logico sostituire il riconoscimento di un costrutto antropologico profondo e comune, anteriore alle stesse convenzioni. Da questa lettura antropologica possiamo ricavare quattro conclusioni importanti:

- 1) l'essere umano esprime originariamente una lettura simbolica, non solo descrittiva, del dimorfismo sessuale;
- 2) essa è originaria e precede le convenzioni socio-culturali;
- 3) è inoltre comune e costituisce una base condivisibile su cui fondare la pratica educativa;
- 4) restituisce due istanze fondamentali: maschio e femmina sono diversi, ma fatti per incontrarsi sullo stesso piano (dalla loro differenza scaturisce la vita, generata da un concorso paritario).

Siamo quindi oltre la spiegazione del Gender, essendo orientati – con la medesima aspirazione a rimuovere qualunque discriminazione facente leva sull'essere maschio o femmina – a semantizzare la differenza tra uomo e donna, non a minarla e – di fatto – cancellarla.

3. Educare i giovani alla differenza sessuale

Alla luce delle riflessioni precedentemente svolte è possibile educare l'affettività nel segno della differenza sessuale, respingendo qualunque discriminazione indotta dalla distinzione maschio/femmina, ma senza rinunciare al riconoscimento del significato antropologico (non solamente descrittivo) comune che la riguarda e che, dal punto di vista pedagogico, vaccina rispetto all'ideologia. Come ci si può concretamente muovere? Penso che una modalità da segnalare sia quella di agire nel segno della personalizzazione di genere ossia operando affinché sia messa a fuoco l'originalità sia maschile sia femminile in ordine al comportamento e all'apprendimento di ragazzi e ragazze. Personalmente l'ho fatto oggetto di attenzione ricavandone la convinzione che si tratta di una risposta adeguata alla sfida di promuovere la coscienza della identità di genere nel quadro del riconoscimento della comune dignità di maschi e femmine⁵. Del resto, non sono pochi gli studi che, anche in Italia, stanno affrontando la questione che merita attenzione perché, facendo

⁵ Cfr. G. Mari (a cura di), *Comportamento e apprendimento di maschi e femmine a scuola*. Milano, Vita e Pensiero, 2012.

leva sulla categoria di persona, assume un riferimento transideologico e che ha trovato, negli ultimi decenni, ampio riconoscimento nei documenti riguardanti la scuola⁶.

In merito a questa istituzione, mette conto svolgere alcune riflessioni specifiche.

Anzitutto che la prima e piena titolarità educativa riguarda i genitori, come afferma la nostra Costituzione. Questo è vero almeno da due punti di vista. Il primo è collegato al fatto che, essendo i genitori a dare la vita ai figli, nessun altro può vantare una responsabilità maggiore. Inoltre, nell'ottica della sussidiarietà, l'impegno genitoriale deve essere sostenuto, ma non può venir sostituito da alcun altro. Le stesse istituzioni pubbliche sono a servizio dei genitori nell'educazione dei figli, ferma restando la considerazione a quella dovuta per il servizio pubblico erogato. Va inoltre tenuto presente il fatto che, riguardando la sessualità/affettività ciò che è tipico dell'essere umano e non riconducibile all'animalità pura e semplice, la sua educazione non domanda anzitutto competenze specifiche, anche se ovviamente vanno apprezzate, ma solo subordinatamente ad un'umanità matura che sa riconoscere il fine della sessualità umana facendo leva sulla comune dotazione razionale.

Certamente le istituzioni possono e devono concorrere, ma deve essere chiaro l'ordine di precedenza. In particolare, per quanto concerne la scuola, si registrano talvolta pratiche discutibili. Infatti l'istituzione scolastica, essendo stata fondata dalla comunità per introdurre in essa (comunità) i più giovani, deve far riferimento a ciò che la comunità condivide sul piano culturale e identitario. Non è ovviamente il caso dell'approccio Gender che è quanto meno controverso come dimostra la stessa vicenda dei libretti redatti dall'Istituto Beck e assunti dall'Unar per una campagna scolastica che il Ministero ha bloccato. La stessa cosa tuttavia accade anche dal punto di vista scientifico. Sotto questo profilo occorre ricordare che la stessa libertà d'insegnamento rimanda, oltre che ai principi costituzionali, all'esistenza di un consenso sufficientemente diffuso atto a valere come validazione scientifica di ciò che viene insegnato. Ma precisamente questo manca alle teorie del Gender che incarnano un punto di vista attualmente sottoposto a vaglio critico.

Tutto questo deve ispirare prudenza allo scopo di evitare non solo l'esplosione di una conflittualità scolastica nociva al bene della scuola (in particolare degli alunni), ma anche l'adozione acritica di un approccio che si attribuisce una scientificità tutta da dimostrare. I genitori fanno bene ad essere vigili, ma senza coltivare sentimenti di sospetto verso l'istituzione scolastica che merita stima e fiducia; d'altro canto, quest'ultima deve avere chiara coscienza della specificità e dei limiti della propria azione evitando di avallare un tipo di approccio all'affettività e alla identità sessuale la cui fondatezza è controversa.

⁶ Cfr. G. Zanniello (a cura di), *Maschi e femmine a scuola*, Torino, Sei, 2007; A. La Marca (a cura di), *La valorizzazione delle specificità femminili e maschili. Una didattica differenziata per le alunne e per gli alunni*, Roma, Armando, 2008.